

Fabrizio Bernardi

Le quattro sociologie e la stratificazione sociale

(doi: 10.2383/24195)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 1, maggio-giugno 2007

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Simposio / Tipi e ruoli della sociologia. Riflessioni a partire dai recenti saggi di Boudon, Burawoy, Goldthorpe

Le quattro sociologie e la stratificazione sociale

di Fabrizio Bernardi

doi: 10.2383/24195

Giornalista: *Il Codice da Vinci si può considerare un romanzo noir?*
Paco Ignacio Taibo II: *Romanzo noir? No, romanzo scadente*¹.

Introduzione

In questo intervento presento una riflessione sulla tipologia delle “quattro sociologie” di Boudon [2002] e Goldthorpe [2004], facendo riferimento all’area degli studi empirici sulla stratificazione sociale. Gli obiettivi che mi propongo sono due. In primo luogo mostro che in questa area disciplinare le differenze fra sociologia scientifica, sociologia orientata alla *policy* e sociologia critica sono molto sfumate e cerco di spiegarne il perché. In secondo luogo critico la sociologia espressiva della stratificazione sociale e presento le mie ragioni del perché non abbiamo bisogno di una sociologia di questo tipo. La struttura dell’articolo è la seguente. Nella prossima sezione propongo una definizione di sociologia scientifica che servirà come punto di riferimento per la discussione che segue. Nella terza sezione passo in rassegna e metto in evidenza i punti in comune che è possibile trovare nei lavori di John Goldthorpe, come esponente della sociologia scientifica, di Gøsta Esping-Andersen, come rappresentante della sociologia con una spiccata vocazione di *policy*, e di Erik O. Wright, come difensore della sociologia critica. Nella quarta sezione considero come esempi di sociologia espressiva i contributi di Richard Sennett

¹ Intervista allo scrittore Paco Ignacio Taibo II sui diversi tipi di letteratura *noir* nella radio spagnola Cadena Ser (giugno del 2006).

e Ulrich Beck². Nelle conclusioni ricapitolo gli argomenti principali di questo intervento.

La sociologia che importa davvero

Secondo Boudon [2002, 372-373] che si rifà alla posizione del Circolo di Vienna la sociologia scientifica “spiega un dato fenomeno nella misura in cui lo rende conseguenza di un insieme di affermazioni compatibili l’una con l’altra e accettabili individualmente, o perché sono congruente con l’osservazione empirica o per qualsiasi altra ragione variabile da un caso all’altro”. Per Goldthorpe [2004, 98], analogamente, “l’obiettivo principale della sociologia come scienza sociale è la spiegazione di quello che altrimenti sarebbe un fenomeno sociale opaco e incomprensibile”. E sempre Goldthorpe [2000, 150], nel suo libro *On Sociology*, precisa che una spiegazione in sociologia dovrebbe essere composta da tre fasi: 1) stabilire l’esistenza del fenomeno che rappresenta l’*explanandum*, 2) formulare ipotesi relative ai processi che generano l’*explanandum* al livello dell’azione sociale, 3) sottoporre a prova empiriche le ipotesi.

A queste definizioni si può aggiungere quella di King, Keohane e Verba [1994]. Secondo questi autori la ricerca scientifica nelle scienze sociali si caratterizza per tre aspetti. Il primo di essi è che l’obiettivo della ricerca scientifica è realizzare inferenze che vanno al di là delle particolari osservazioni o casi studiati. Queste inferenze o generalizzazioni a partire dal materiale empirico oggetto di studio possono essere tanto di tipo descrittivo e concernere quindi la definizione dell’*explanandum* (fase 1 nella sequenza proposta da Goldthorpe), come di tipo esplicativo (fase 2). La seconda caratteristica è che i metodi usati nella ricerca sono pubblici ed espliciti. In questo modo è possibile comparare e replicare i risultati relativi alla definizione dell’*explanandum* (fase 1) e della messa a prova delle ipotesi (fase 3) con quelli di altre ricerche e replicarli. La terza caratteristica è che il processo di inferenza è imperfetto e che le generalizzazioni sono sempre soggette a un margine di incertezza. Per questa ragione per essere scientifica la sociologia deve preoccuparsi di fornire una stima ragionevole dell’incertezza dei risultati su cui basa le proprie generalizzazioni.

² Il libro di Sennett *L’uomo flessibile* è menzionato da Goldthorpe [2004, 103, n. 2] come esempio di sociologia espressiva. La scelta di Beck come esempio sociologo espressivo è forse più problematica data la natura sfuggente e *sui generis* degli scritti di questo autore. Questa classificazione si può comunque giustificare in quanto l’autore spesso si appella all’”esperienza di tutti i giorni” del lettore [Beck e Beck-Gersheim 2002, xxi e anche 203] e usa di frequente la letteratura (Sartre, Musil, V. Wolf, Novalis) quasi come evidenza empirica per suffragare la propria argomentazione.

I limiti di spazio imposti dalla natura di questo breve intervento mi impediscono di approfondire le questioni epistemologiche che solleva la definizione di sociologia scientifica discussa finora. Mi è sufficiente mettere in evidenza che per tutti autori citati il punto di partenza della sociologia scientifica è il riconoscimento dell'esistenza di un fenomeno da spiegare. In questo senso Goldthorpe fa propria la raccomandazione di Merton [1987] di verificare l'esistenza di un fenomeno o fatto sociale prima di avventurarsi nella sua spiegazione. Riconoscere l'importanza della descrizione mette in guardia contro il rischio di cadere in quello che si potrebbe chiamare "meccanismismo" ovvero nella ossessione per la ricerca di meccanismi per fenomeni che non sono del tutto ben definiti e la cui consistenza non è ben determinata³. King, Keohane e Verba vanno forse anche un passo oltre quando riconoscono che la descrizione di un fenomeno sociale si può già considerare come parte della sociologia scientifica, sempre e quando permetta di realizzare generalizzazioni e sia accompagnata da una stima dei margini di incertezza associati a tali generalizzazioni.

Le sociologie della stratificazione sociale

John Goldthorpe, oltre ad aver partecipato alla discussione metasociologica sui tipi di sociologia, può senza ombra di dubbio essere considerato come uno degli esponenti di spicco della sociologia scientifica nel campo della stratificazione e mobilità sociale [Erikson e Goldthorpe 1992; Goldthorpe 2000]. Tuttavia, come lo stesso

³ La tendenza al "meccanismismo" è dovuta, da una parte, all'entusiasmo che ha suscitato la lettura di *Social Mechanisms* di Hedström e Swedberg in molti "giovani" sociologi europei che, in gran parte, si sono formati in università che attualmente fanno parte della rete di eccellenza EQUALSOC (<http://www.equalsoc.org/>) e, dall'altra, alla scarsa considerazione di cui godono gli studi descrittivi nelle riviste con alto *impact factor*. Come esempi di una certa tendenza al "meccanismismo" si possono considerare gli articoli che sono per altri aspetti (rigore espositivo, uso del materiale empirico) di ottimo livello e appartengono senza dubbio alla sociologia scientifica di Polavieja [2006] e Morillas [2007]. L'obiettivo dell'articolo di Polavieja [2006] è spiegare le cause dell'alta incidenza dei contratti a tempo determinato in Spagna rispetto agli altri Paesi dell'OECD. Il fenomeno che si vuole spiegare è definito in base a una distinzione formale fra contratti a tempo determinato e indeterminato che in vari Paesi (per esempio in Gran Bretagna e negli Stati Uniti) non ha molto senso. Morillas [2007] si propone di studiare il meccanismo attraverso il quale la ricchezza influenza le opportunità di mobilità di reddito e di spiegare, così, la differenza nella progressione del reddito di bianchi e neri negli USA. Ciò che manca nell'articolo, però, è una descrizione precisa della variabile dipendente: qual è la mobilità media di reddito negli USA, che gruppo sociale risulta più mobile e, in particolare, qual è la differenza nella mobilità di reddito fra bianchi e neri che l'articolo pretende spiegare? E per non limitarsi alla pagliuzza negli occhi degli altri, come trave si può anche citare Bernardi [1999]. Nell'articolo in questione si sottopongono a prova empirica diverse spiegazioni di come la carriera occupazionale del marito può influenzare la carriera occupazionale della moglie, ma non si presentano dati descrittivi sulle sequenze più comuni nelle traiettorie lavorative delle donne. In altre parole, l'articolo analizza diversi meccanismi alla base di un fenomeno di cui non è chiara la consistenza.

Goldthorpe riconosce, la frontiera fra sociologia scientifica e sociologia orientata alla *policy* non è molto netta. La traiettoria intellettuale di Goldthorpe negli ultimi anni ne è una prova. Lo schema di classe di Goldthorpe è stato adottato di recente come schema ufficiale per classificare la condizione socio-economica dall'Istituto Nazionale di Statistica nel Regno Unito e come base per costruire uno schema comune della condizione socio-economica a livello europeo [Rose e Pevalin 2001]. In secondo luogo, Goldthorpe ha partecipato negli ultimi anni con un ruolo prominente nei seminari organizzati della Presidenza del Consiglio (*Cabinet Office Seminar*) sui temi della disuguaglianza delle opportunità educative e della mobilità sociale. Inoltre è stato invitato a partecipare ad una serie di seminari sul rinnovamento del New Labour a Downing Street, dove le sue critiche all'idea di meritocrazia non sono state accolte con troppo entusiasmo [Goldthorpe 2003]. E, finalmente, uno degli ultimi progetti di ricerca promosso da Goldthorpe e Wing Chan sulla relazione fra stratificazione sociale e consumo culturale, sta suscitando un grande interesse nei media e ha generato un intenso dibattito politico, che è arrivato fino in parlamento, sull'opportunità e giustificazione della spesa pubblica in cultura di cui si beneficiano in gran parte gli individui con status sociale più alto⁴.

Consideriamo ora i contributi di Gøsta Esping-Andersen [1993; 2004] nel campo della stratificazione sociale. Fra i sociologi più importanti a livello mondiale che si occupano di disuguaglianza sociale, Esping-Andersen è probabilmente quello che si caratterizza per la più spiccata orientazione alla *policy*. In effetti, al di là del suo interesse sostantivo per le politiche sociali e i regimi di *welfare*, buona parte delle sue pubblicazioni accademiche è il risultato della rielaborazione di interventi o rapporti di ricerca commissionati da agenzie internazionali o da organi di governo, come la OECD o la Commissione europea⁵. La sociologia di Esping-Andersen si può considerare di *policy* quindi non tanto o non solo perché le politiche pubbliche sono il suo oggetto di ricerca, ma anche perché l'autore è disponibile a studiare i temi "caldi" del momento nel dibattito politico. Detto questo è peraltro indiscutibile che la sociologia di Esping-Andersen è allo stesso tempo scientifica secondo i criteri definiti

⁴ Le informazioni relative alla partecipazione nei seminari della Presidenza del Consiglio, ai seminari sul rinnovamento del New Labour e alla dimensione politica del progetto sul consumo culturale derivano da comunicazioni personali con l'autore. Il progetto di Goldthorpe e Wing Chan si può trovare all'URL: <http://users.ox.ac.uk/~sfos0006/status.html>.

⁵ Per esempio, Esping-Andersen 2002 è basato su un rapporto di ricerca commissionato dal governo belga nel quadro delle attività promosse in coincidenza con la presidenza belga della Commissione europea. Il *paper* poi pubblicato in Esping-Andersen 1996 è stato originariamente prodotto per l'UNRISD (United Nations Research Institute for Social Development) in preparazione del Summit mondiale per lo sviluppo sociale nel 1995. Infine, Esping-Andersen 1999, in particolare il primo capitolo, riprende varie idee presentate in un *paper* preparato per la conferenza dell'OECD "Towards 2000: The New Social Policy Agenda" nel 1996.

nella seconda sezione. Per esempio, Esping-Andersen [1993] si propone l'obiettivo di stabilire se la trasformazione post-industriale favorisce l'emergenza del proletariato dei servizi come nuova classe sociale. Nelle conclusioni del libro si presenta una generalizzazione dei risultati specifici relativi a vari paesi studiati e una valutazione dell'incertezza insita in tali generalizzazioni. In definitiva, il libro di Esping-Andersen si ritrova con ragione sullo stesso scaffale di altri studi "classici" comparativi sulla stratificazione sociale come sono quelli di Shavit e Blossfeld [1993], Erikson e Goldthorpe [1993] e Breen [2004]. I libri di questi ultimi autori (che nel nostro esercizio di classificazione nei tipi di sociologia possono essere considerati come esponenti di spicco della sociologia scientifica) hanno in comune di aver contribuito a rispondere a domande di taglio descrittivo: se è diminuita la associazione fra classe di origine e di destino [Erikson e Goldthorpe 1993], se è diminuita la disuguaglianza di opportunità educativa [Shavit e Blossfeld 1993] e se i risultati di Erikson e Goldthorpe si confermano o no per le coorti più recenti [Breen 2004] e se si sta formando un nuovo tipo di proletariato [Esping-Andersen 1993]. Infine, nel suo contributo più recente nell'area della stratificazione sociale, Esping-Andersen [2004] cerca di individuare il meccanismo causale alla base delle disuguaglianze che si trasmettono da una generazione all'altra. Nel caso di questo articolo è esplicito il tentativo non solo di descrivere ma anche di fornire una spiegazione della persistenza dell'influenza della classe sociale dei genitori sul livello di istruzione raggiunto dai loro figli⁶.

Rimane per ultimo da considerare E. O. Wright come rappresentante di punta della sociologia con un orientamento normativo critico rispetto al funzionamento del sistema capitalista⁷. Questo autore ha dedicato buona parte della sua carriera scientifica a cercare di rilanciare l'analisi marxista delle classi sociali [Wright 2005]. Sebbene la sua adesione al marxismo giustifichi l'identificazione di Wright come rappresentante di punta della sociologia critica nell'area della stratificazione sociale, in realtà i suoi lavori empirici si avvicinano e meritano di essere considerati, alla stregua di quelli di Goldthorpe e Esping-Andersen, come scientifici. Per esempio, Baxter e Wright [2000] sottopongono a prova empirica l'ipotesi del "tetto di cristallo" e studiano la disuguaglianza di genere nell'accesso ai vertici più alti della gerarchia occupazionale in tre Paesi. La caratteristica fondamentale che rende questo lavoro scientifico, oltre al tentativo di trarre una conclusione generale dai risultati della ricerca empirica

⁶ Quanto detto non esclude la possibilità di criticare le analisi empiriche realizzate da Esping-Andersen che a volte si basano su un numero di casi molto ridotto o su specificazioni di modelli statistici questionabili. Ma è proprio la possibilità di replicare le analisi ciò che, secondo i criteri precisati nella seconda sezione, le rende scientifiche.

⁷ Limiti di spazio mi impediscono di mostrare come la sociologia, o meglio, l'economia critica d'ispirazione marxista di Bowles e Gintis, autori del classico *Schooling in Capitalist America*, possa anche essere considerata a pieno titolo scientifica.

(l'effetto tetto di cristallo non esiste), è la valutazione critica dei limiti della ricerca e delle possibili fonti di distorsione nei risultati. In linea con i criteri proposti da King, Keohane e Verba [1994], gli autori si sforzano di precisare l'incertezza insita nelle loro conclusioni. Analogamente Wright e Dwyer [2003] riprendono e ampliano un rapporto di ricerca pubblicato dal Ministero del lavoro del governo Clinton e diretto da Joseph Stiglitz sull'evoluzione della struttura occupazionale americana. Quello che potrebbe essere un tipico contributo di sociologia orientata alla *policy*, oltre a descrivere e stabilire con estremo rigore il fenomeno della polarizzazione asimmetrica della struttura occupazionale (ovvero una forte espansione degli strati alti accompagnata da una riduzione degli strati medi e espansione moderata degli strati bassi), offre una serie di riflessioni critiche sulle implicazioni politiche e normative del cambiamento strutturale menzionato.

La sociologia espressiva della stratificazione sociale

Nel suo libro *L'uomo flessibile* Sennett [1998] difende la tesi che il nuovo capitalismo basato sulla flessibilità, la mobilità e il rischio mina alle radici il senso di continuità dell'esistenza individuale e indebolisce i legami e i riferimenti essenziali alla formazione di una personalità coerente e stabile, con un senso del passato e una relativa sicurezza per il futuro. Il libro di Sennett è, quindi, un libro descrittivo che ambisce a identificare gli effetti del cambiamento strutturale nella società post-industriale e post-fordista sulle biografie individuali. Ma non è la mancanza di spiegazioni o di meccanismi causali che fa sì che *L'uomo flessibile* sia un libro di sociologia "non scientifica". Il problema risiede piuttosto in quello che Merton [1987] ricorda essere il primo passo di uno studio scientifico: la necessità stabilire l'esistenza del fenomeno sociale oggetto di studio. Che procedure segue Sennett per realizzare l'inferenza dalle biografie dei suoi quattro o cinque interlocutori e "dalla sua esperienza della vita quotidiana del mondo che [lo] circonda" [Sennett 1998, 11], alla totalità del nuovo capitalismo flessibile? In che misura l'esperienza dei protagonisti del libro di Sennett è rappresentativa dell'esperienza collettiva del nostro tempo? Se ricordiamo i criteri proposti nella seconda sezione, Sennett non chiarisce che metodo ha usato nella sua ricerca (anzi riconosce esplicitamente che questo metodo è opaco e in gran misura si riduce alla sua intuizione del funzionamento del mondo che lo circonda) e non si preoccupa di fornire una stima dell'incertezza delle sue generalizzazioni. Dalla Tabella 6 in Appendice [*ibidem*, 154] si evince che solo il 15% dei lavoratori dispone di un orario che consente di variare il tempo e il luogo di lavoro e che il 5% lavora in turni

serali⁸. I dati che Sennett pubblica nel suo libro suggeriscono, quindi, che all'inizio degli anni Novanta solo un lavoratore su cinque negli Stati Uniti lavorava con orario flessibile. Questo è solo un esempio della difficoltà di riconciliare le generalizzazioni che realizza Sennett con l'evidenza empirica che presenta nel libro e non significa che la tesi dell'"uomo flessibile" sia necessariamente erronea. Ma il metodo (o la mancanza di metodo) con cui descrive l'effetto del nuovo capitalismo sul processo di costruzione della personalità individuale fanno sorgere qualche dubbio sull'esistenza reale del fenomeno dell'"uomo flessibile". Potremmo in altre parole trovarci in presenza di un libro che tratta, analizza e ricerca le cause di un fenomeno che forse non esiste.

Il caso di Beck è differente. Consideriamo la tesi della morte delle classi sociali. All'inizio del saggio che ha reso popolare questa tesi, Beck presenta un apparente paradosso. Da una parte i risultati di varie ricerche empiriche indicano che "la struttura della disuguaglianza stabile nei Paesi sviluppati mostra una sorprendente *stabilità*". Dall'altra "le questioni associate alla disuguaglianza non sono percepite e gestite politicamente come questioni di classe" [Beck e Beck-Gernsheim 2002, 30, enfasi nell'originale]. Questa contraddizione è risolvibile secondo Beck se si considera la diffusione del processo di individualizzazione in atto a partire dal Secondo dopoguerra. Gli elementi chiave del processo di individualizzazione a questo punto dell'argomentazione di Beck sono due: il relativo benessere associato alla crescita economica del secondo dopoguerra e il consolidamento parallelo dello stato sociale (sistema pensionistico, sussidi in caso di disoccupazione, sistema sanitario). Secondo l'autore tedesco il benessere economico e la protezione dai rischi sociali hanno progressivamente liberato gli individui dal condizionamento della struttura sociale. Il processo di individualizzazione produce quindi la dissoluzione delle identità e degli stili di vita associati alla classe sociale e alla subculture di status [*ibidem*, 31].

Fino a qui l'argomento di Beck sembra chiaro. In poche parole, il processo di individualizzazione emancipa gli individui dai vincoli sociali che in passato definivano la loro identità come membri di collettività di destino ed è così responsabile di una progressiva erosione della dimensione soggettiva delle classi sociali. Se non che, poche pagine dopo, Beck aggiunge un elemento nuovo alla sua argomentazione e afferma che il rischio di cadere in disoccupazione e in povertà si sta generalizzando e trascende i confini definiti in passato dalla classe sociale e il livello di istruzione [*ibidem*, 37]. In questa specificazione della teoria della individualizzazione la disoc-

⁸ È interessante notare che i dati che commenta Sennett nella stessa pagina in cui cita la tabella 6 [Sennett 1998, 57] non hanno niente a che vedere con quelli della menzionata tabella 6. Nel testo Sennett afferma che "circa il 70% delle aziende americane permette a un lavoratore di svolgere una settimana completa di lavoro scegliendo gli orari in cui trovarsi in fabbrica o in ufficio". La fonte di questi dati non è chiara.

cupazione e la povertà sono fenomeni che colpiscono sempre meno uno specifico gruppo sociale per un lungo periodo di tempo ma si distribuiscono fra tutti i membri della società per periodi sempre più brevi di tempo. In questo senso Beck suggerisce che il processo di individualizzazione debilita l'influenza delle classi sociali anche come fattore condizionante delle opportunità di vita degli individui. A questo punto dell'argomentazione la classe sociale perde di importanza, quindi, anche nella sua dimensione oggettiva. È interessante notare che i processi alla base dell'erosione della classe come condizionante oggettiva delle opportunità di vita degli individui (la diffusione della disoccupazione e della povertà) operano in senso opposto a quelli che secondo Beck hanno permesso l'indebolimento della dimensione soggettiva di classe (aumento del benessere economico e diffusione di un sistema di protezione sociale)⁹.

L'ultimo giro argomentativo di Beck si dà quando l'autore afferma che nonostante stiano diminuendo le disuguaglianze di classe, il processo di individualizzazione produce un aumento della disuguaglianza visto che l'esperienza della disoccupazione e povertà si sta generalizzando a tutti i gruppi sociali. In questo caso è opportuno notare che se fosse che vero che tutti i membri della società passano per episodi temporali di disoccupazione e povertà, l'alto livello di disuguaglianza osservato in un determinato momento scomparirebbe se si considerasse la disuguaglianza rispetto a tutto il corso di vita degli individui. Le tesi dell'individualizzazione della povertà e la tesi dell'aumento della disuguaglianza fanno, quindi, fatica a stare insieme. Peraltro la ricerca empirica comparativa si è preoccupata di smentire che il rischio di povertà e disoccupazione si stia generalizzando a tutte le classi sociali [Layte e Whelan 2002; Blossfeld, Mills e Bernardi 2006].

Per concludere, leggendo Beck si ha l'impressione di trovarsi davanti a un professionista del gioco dei tre bussolotti. Non appena il lettore è sicuro di aver colto l'argomento A (crisi della dimensione soggettiva delle classi) ecco che l'autore rapidamente lo trasforma in B (crisi della classe come condizionante delle opportunità vitali dovuta a processi opposti a quelli che hanno reso possibile A). E non appena il lettore sta ri-elaborando il salto nell'argomento, Beck aggiunge un'altra mezza giravolta con C (aumento della disuguaglianza quando il punto di partenza per arrivare ad A affermava il contrario). Alla fine il lettore rimane con la sensazione che come nella vita reale non c'è nessuna pallina sotto il movimento dei tre bussolotti, così sotto sotto non c'è nessun argomento solido nella argomentazione a salti di Beck.

⁹ Questa contraddizione si potrebbe forse risolvere introducendo una distinzione fra individualizzazione "in positivo" che libera i soggetti dai condizionamenti tradizionali e li mette in condizione di scegliere il proprio stile di vita e una individualizzazione in "negativo", prodotta dalla diffusione della povertà e della disoccupazione, che li obbliga a ridefinire continuamente le proprie traiettorie vitali. Beck, comunque, sembra più interessato a formulare contraddizioni che a risolverle.

Conclusioni

Alla luce della discussione della pagine precedenti si può affermare i lavori di Golthorpe, Esping-Andersen e Wright appartengono allo stesso filone della “sociologia che importa davvero” per dirla con Boudon. A ben guardare, lo “scientifico” Goldthorpe è diventato di recente anche consigliere di *policy*, il “critico” Wright è anche “scientifico” e l’orientazione alla *policy* di Esping-Andersen non impedisce che la sua sociologia sia anche scientifica. Perché, dunque, i confini fra sociologia scientifica, critica e orientata alla *policy* risultano molto labili nel caso della stratificazione sociale? Qual è il perché di questa particolarità? Anche in questo la risposta non può essere molto approfondita. Mi limiterò a due brevi considerazioni. Innanzitutto, rispetto ad altre aree tematiche quella sulla stratificazione e mobilità sociale si caratterizza per avvicinarsi al tipo ideale di scienza normale, nel senso di Kuhniano del termine, con una successione di paradigmi che hanno orientato la ricerca a partire dal Secondo dopoguerra [Cobalti 1995; Ganzeboom, Treiman e Ultee 1991; Kerckhoff 1995]. Questo fa sì che ricercatori con diverse impostazioni alla fine si ritrovino a cercare di rispondere ad alcune domande di ricerca comuni, usando gli stessi metodi e, spesso, gli stessi dati. In secondo luogo, questa area di ricerca si caratterizza per una larga tradizione di studi che sono in essenza descrittivi e che hanno reso disponibile un gran quantità di evidenza empirica cumulativa sull’esistenza e cambiamento nel tempo di diverse forme di disuguaglianza (nelle opportunità educative, di mobilità sociale, nell’omogamia) [Hout e DiPrete 2006]. Questa base di conoscenza descrittiva e condivisa rappresenta probabilmente la condizione necessaria che permette alla sociologia orientata alla *policy* e alla sociologia critica di cercare di precisare i meccanismi sottostanti ai fenomeni studiati e avvicinarsi, quindi, alla sociologia scientifica.

Per concludere rimane solo da rispondere a un’ultima domanda già anticipata nell’introduzione: serve davvero a qualcosa la sociologia espressiva? Qualche tempo fa un collega italiano mi diceva che la tipologia di Boudon risulta utile nel caso di tesi di laurea scadenti e sconclusionate, di cui ogni tanto tocca essere relatori. In questi casi mi spiegava che l’ultima opzione è difendere la tesi come esempio di sociologia espressiva. Ma, se lasciamo da parte questo aneddoto, direi che la letteratura e il cinema sono molto meglio attrezzate per cogliere lo spirito del tempo che la sociologia espressiva. La letteratura e il cinema si differenziano dalla sociologia espressiva nella misura in cui è chiaro ed esplicito che esse offrono una visione soggettiva e parziale. La libertà di raccontare una storia particolare senza la necessità di erigerla a categoria generale (l’“uomo flessibile” o “individualizzato”) e di fare riferimento a teorie sociologiche classiche e a pubblicazioni di altri autori, dà molto più forza e profondità per riuscire a illuminare qualche aspetto della realtà e farci avvicinare

all'esperienza di un determinato fenomeno. Il paradosso della sociologia espressiva è che la sua pseudo-scientificità limita e ingessa le sue possibilità espressive. Se la valutazione della sociologia espressiva deve effettuarsi in base a criteri letterari soggettivi, allora, sui temi legati ai cambiamenti nel lavoro e nella struttura sociale, risulta molto più piacevole e stimolante leggere Joseph Roth che Richard Sennett o il caotico, torrenziale e esplicitamente di parte, Paco Ignacio Taibo II che l'ambivalente Ulrich Beck. Ma forse, riprendendo la frase dello scrittore messicano riportata all'inizio di questo intervento, invece di parlare di sociologia espressiva sarebbe più opportuno parlare di sociologia scadente.

Ringrazio Francesco Scalone che mi ha fornito varie indicazioni letterarie sui romanzi che trattano i temi del lavoro e della stratificazione sociale. Ringrazio anche Gabriele Ballarino e Marta Fraile che hanno letto una prima versione di questo articolo e mi hanno dato suggerimenti utili per migliorarlo.

Bibliografia

- Baxter, J. e Wright, E. O.
2000 "The glass ceiling hypothesis. A comparative study of the United States, Sweden and Australia." *Gender and Society* 14: 275-294.
- Beck, U. e Beck-Gernsheim, E.
2002 *Individualization*. London: Sage.
- Bernardi, F.
1999 "Does the Husband Matter? Married Women and Employment in Italy." *European Sociological Review* 3: 285-300.
- Blossfeld, H. P, Mills, M. e Bernardi, F. (eds)
2006 *Globalization, Uncertainty and Men's Occupational Careers in Modern Societies*. Cheltenham and Northampton, MA: Edward Edgar.
- Boudon, R.
2002 "Sociology that Really Matters." *European Sociological Review* 3: 371-378.
- Breen, R. (ed.)
2004 *Social Mobility in Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Cobalti, A.
1995 *Lo studio della mobilità*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Erikson, R. e Goldthorpe, J.
1992 *The Constant Flux. A Study of Class Mobility in Industrial Societies*. Oxford: Clarendon Press.
- Esping-Andersen, G.
1993 *Changing Classes. Stratification and Mobility in Post-Industrial Societies*. London: Sage.
1996 "Positive Sum Solutions in a World of Trade-Offs?" In *Welfare States in Transition. National Adaptations in Global Economies* edited by Gøsta Esping-Andersen, G. London: Sage.
1999 *Social Foundations of Postindustrial Economies*. Oxford: Oxford University Press.
2002 *Why We Need a New Welfare State*. Oxford: Oxford University Press.
2004 "Untying the Gordian knot of social inheritance." *Research in Social Stratification and Mobility* 21: 115-139
- Ganzeboom, H., Treiman, D. e Ultee, W.
1991 "Comparative Intergenerational Stratification Research: Three Generations and Beyond." *Annual Review of Sociology* 17: 277-302.
- Goldthorpe, J.
2000 *On Sociology. Numbers, Narratives and the Integration of Research and Theory*. Oxford: Oxford University Press.
2003 "The myth of education-based meritocracy." *New Economy* 10: 234-239.
2004 "Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts." *European Sociological Review* 2: 97-105; trad. it. *Spiegazione e descrizione in sociologia: riflessioni sulla proposta di Raymond Boudon*. Pp. 275-289 in J. Goldthorpe, *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

Bernardi, *Le quattro sociologie e la stratificazione sociale*

Hout, M. e DiPrete, T.

2006 "What we have learned: RC28's contributions to knowledge about social stratification." *Research in social stratification and mobility* 24: 1-20.

Kerckhoff, A.

1995 "Institutional arrangements and stratification processes in industrial societies." *Annual Review of Sociology*, 15: 323-347.

King, G., Kehoane, R. e Verba, S.

1994 *Designing Social Inquiry*. Princeton: Princeton University Press.

Layte, R. e Whelan, C.

2002 "Cumulative disadvantage or individualisation? A comparative analysis of poverty risk and incidence." *European Society* 2: 209-233.

Merton, R. K.

1987 "Three Fragments from a Sociologist's Notebook: Establishing the Phenomenon, Specified Ignorance, and Strategic Materials." *Annual Review of Sociology* 13: 1-28.

Morillas, J. R.

2007 "Assets, earnings mobility and the black/white gap." *Social Science Research*, (in stampa).

Polavieja, J.

2006 "The Incidence of Temporary Employment in Advanced Societies: Why is Spain Different?" *European Sociological Review* 22: 61-78,

Rose, D. e Pevalin, D

2001 "The National Statistics Socio-economic Classification: Unifying Official and Sociological Approaches to the Conceptualisation and Measurement of Social Class." ISER Working Papers. Paper 2001-4. Colchester: University of Essex.

Sennett, R.

1998 *The Corrosion of Character*. New York: W. W. Norton & Co.; trad. it. *L'uomo flessibile*. Milano: Feltrinelli, 1999.

Shavit, Y. y Blossfeld, H.-P. (Eds.)

1993 *Persistent Inequalities: Changing Educational Attainment in Thirteen Countries*. Boulder, CO: Westview Press.

Wright, E. O. (ed.)

2005 *Alternative Foundations of Class Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.

Wright, E.O. e Dwyer, R.

2003 "The Patterns of Job Expansions in the USA: A Comparison of the 1960s and 1990s." *Socio-Economic Review* 1: 289-325.

The four sociologies and social stratification

Abstract: In this paper I discuss the typology of four sociologies put forward by Boudon and I apply it to social stratification studies. I review the work by J. Goldthorpe, G. Esping-Andersen and E. O. Wright as representative of scientific, cameral, and critical sociology, respectively. I also examine R. Sennett's and U. Beck's work as examples of expressive sociology. The aim of the paper is twofold. First, I show that in the field of social stratification the differences between scientific, cameral and critical sociology are not clear cut at all, and I try to explain why this is the case. Second, I argue that there is no real need for an expressive sociology of social stratification. Click [here](#) for an english version of the article.

Keywords: social stratification, scientific sociology, expressive sociology, critical sociology, cameral sociology.
